

Dopo aver letto il romanzo “Out” di Natsuo Kirino, tradotto in Italia nel 2003 con il titolo “Le quattro casalinghe di Tokyo”, in cui una moglie stanca di continue violenze e vessazioni da parte del marito lo uccide strangolandolo, mi è venuta la curiosità di indagare se nella narrativa italiana contemporanea siano presenti romanzi o racconti di scrittrici che affrontino la stessa tematica e in cui una moglie risolve un analogo conflitto con l’uccisione del coniuge. Ho fatto una breve ricerca e ho verificato che i racconti e i romanzi che narrano simili vicende, sono opera di scrittrici della vecchia generazione, e nei rari casi in cui invece appartengano a scrittrici più giovani, la storia non è collocata nel presente, ma nel passato più o meno lontano.

Un esempio significativo del secondo caso, è il romanzo “La briganta” di Maria Rosa Cutrufelli, (nata nel 1946) pubblicato nel 1990 ma ambientato nella Sicilia del 1861, al tempo della spedizione dei Mille e dell’unità d’Italia. Una giovane donna istruita - un’eccezione a quel tempo, quando veniva impedito alle donne di studiare - spinta da un invincibile bisogno di libertà, uccide l’odiato marito, impostole dall’autorità del padre, infilzandogli uno spillone d’argento nella gola mentre dorme nel letto accanto a lei, poi fugge per raggiungere il fratello che milita in una banda di insorti.

Al primo caso invece, cioè a una scrittrice della passata generazione, appartiene il romanzo pubblicato nel 1947, “E’ stato così” di Natalia Ginzburg, celebre scrittrice, (nata nel 1916 e morta nel 1991) in cui un marito viene ucciso dalla moglie esasperata dai suoi tradimenti e dalle sue menzogne con un colpo di pistola nella testa. Quello della Ginzburg nei suoi romanzi, potrebbe essere definito un “femminismo inconsapevole”, nel senso che lei ha sempre negato di porsi dalla parte delle donne, dichiarando che uomini e donne soffrono nella stessa misura e per le stesse ragioni, ma poi racconta storie che dimostrano il contrario.

Anche il romanzo di Alba De Cespedes (nata nel 1911 e morta nel 1997) “Dalla parte di lei”, pubblicato nel 1949, mette in scena una donna che spara nella schiena del marito addormentato nel letto accanto a lei, per abbattere, scrive, “l’alta muraglia invalicabile”, il “muro interminabile di pietra” che separa il sonno

del marito dalla sua veglia angosciata. In realtà la protagonista, Alessandra, ha intenzione di suicidarsi, ma le parole del marito che risponde alle sue invocazioni d' aiuto invitandola a dormire, la trasformano da suicida in assassina.

Anna Banti, scrittrice di grande talento, nata nel 1895 e morta nel 1985, colloca sempre le protagoniste dei suoi racconti o romanzi nei secoli passati in cui la repressione delle donne nel nostro paese era molto rozza e spietata. Nel racconto "Il coraggio delle donne", scritto nel 1940 ma la cui vicenda è collocata alla fine dell' 800, narra la ferocia dei rapporti e l' odio reciproco tra una moglie e un marito, il quale la minaccia di continuo di morte e tiene una rivoltella sul comodino accanto al letto coniugale. Lei di notte se ne impossessa e la seppellisce sotto il materasso, senza usarla contro il suo persecutore, e quel gesto di vittoria sul suo impulso omicida, innalza una parete che "divide il suo letto da quello del marito a garantirla per sempre". Quella che la donna oppone al marito e che rappresenta una conquista di sé, è una barriera interiore, forse l' unica che una donna poteva erigere al tempo in cui i matrimoni erano granitici e indissolubili. Mi domando se queste narrazioni delle scrittrici della vecchia generazione siano il segnale di un livello di rabbia repressa e insieme di impotenza delle donne di quel tempo, le quali non avevano alternative alla loro condizione di sudditanza e dipendenza dall' uomo. Mentre oggi l' alternativa esiste, le leggi sono cambiate, compreso il diritto di famiglia e il divorzio, le donne hanno acquisito un certo grado di indipendenza psicologica ed economica che le mette in condizione di chiudere un rapporto coniugale consumato, di sottrarsi a un conflitto perenne che le rende infelici, di andarsene e ricominciare a vivere. In Italia la separazione e il divorzio, ormai da diversi anni, vengono richiesti nella maggioranza dei casi dalle donne. Una decisione che però in numerosi casi comporta tuttora il pagamento di un prezzo molto alto: rancore, minacce, aggressioni, persecuzioni, vendette, e in casi estremi addirittura la morte. Difatti, oggi in Italia accade di frequente che un uomo abbandonato, o che teme di esserlo, si vendichi uccidendo la donna che ha osato sottrarsi al suo possesso e dominio: negli ultimi 8 anni, dal 1998 al 2006 gli omicidi commessi da coniugi dopo la separazione (esclusi gli omicidi di prostitute) sono

stati 760, mentre 70 sono stati i suicidi maschili dopo il delitto. Si tratta di mogli conviventi, oppure separate o divorziate, di fidanzate o amanti. Ma ci sono altri numerosi casi di omicidi di donne che hanno semplicemente opposto un rifiuto a un uomo che pretendeva di allacciare una relazione con loro. Uomini che non sopportano l' inedita libertà e autonomia femminile, che mette in discussione la loro supremazia, i loro privilegi, addirittura la loro identità di maschi.

Alcuni esempi di questi delitti consumati tra il 2002 e il 2006: nello studio dell' avvocato per discutere la separazione chiesta dalla moglie, la uccide con un colpo di pistola e poi si suicida - uccide la moglie che voleva separarsi da lui con tre colpi di pistola e getta il cadavere in un pozzo - strangola la fidanzata perché si è innamorata di un altro - un carabiniere con quattro colpi di pistola uccide la moglie in tribunale durante l' udienza per il divorzio - uccide a coltellate la moglie che, contro la sua volontà, ha trovato lavoro come collaboratrice domestica - uccide in strada la ex moglie da cui è separato da due anni - un uomo di 36 anni taglia la gola in macchina alla ex fidanzata che lo aveva lasciato - dopo averla minacciata e perseguitata per 4 anni, uccide a coltellate in strada la ex fidanzata che l' aveva lasciato - un uomo di 62 anni uccide l' amante di 68 anni perché per tutta la notte di Capodanno ha ballato con un altro uomo - uccide una collega di lavoro perché lo rifiuta - un ragazzo di 16 anni uccide per gelosia con un coltello una ragazzina di 14 anni (Désirée) - un giovane di 24 anni uccide una ex compagna di scuola a coltellate perché lo aveva respinto - un ragazzo di 22 anni uccide una ragazza di 17 perché lo rifiuta - un corteggiatore di 22 anni strangola una ragazza di 17 anni in un prato perché lei gli dice di no - Non sono delitti d' amore, delitti passionali frutto di un raptus, come recita il luogo comune, ma delitti premeditati indotti da un delirio di potere e di possesso.

Devo aggiungere che questi omicidi di donne non suscitano nel nostro paese particolare scalpore, appaiono articoli sulla stampa che spariscono il giorno dopo, e vengono enfatizzati solo quando l' assassino è un immigrato, soprattutto se musulmano, come a sottolineare che la nostra cultura è esente da simili obbrobri. Molto raramente opinionisti maschi approfondiscono le ragioni del disagio, della

paura, della frustrazione e delle storture mentali che inducono gli uomini a questi delitti. Un' identità maschile fragile che si fonda ancora sulla tradizionale sottomissione femminile e che viene ridotta in frantumi quando la donna prende iniziative autonome. Voglio ricordare che in Italia il “delitto d' onore”, cioè le attenuanti riconosciute al marito, al fidanzato, al padre, ai fratelli che uccidevano una donna che aveva trasgredito la cosiddetta “morale sessuale”, è stato cancellato dal nostro codice penale soltanto nel 1981. Casi di donne che uccidono gli uomini da cui vengono tradite o abbandonate sono rarissimi, meno rari i casi di donne che uccidono se stesse e i propri figli.

Mi domando perché la nuova generazione di scrittrici italiane registri scarsamente questa drammatica realtà quotidiana, come se ci fosse una resistenza ad affrontarla oppure addirittura una rimozione. Io stessa non ho mai preso in considerazione questo tema nei miei racconti o romanzi, come se fossi sorda al richiamo di storie violente che tuttavia nella realtà si fanno via via più frequenti: mi sono invece dedicata, come molte altre scrittrici, all' analisi del conflitto, della crisi comunicativa, dell' inimicizia crescente tra uomini e donne. Invece, insieme a un gruppo di scrittrici, giornaliste della TV e della carta stampata, stiamo per pubblicare un libro collettivo di denuncia dei delitti contro le donne.

Da una recensione al romanzo della Kirino “Out” sul Giornale di Brescia, (2004) a firma di Roberto Maggi, ho appreso che dal 1989 al 1991 i casi di assassinii di uomini compiuti da donne in Giappone sono stati sette, mentre negli ultimi tre anni considerati, cioè dal 2000 al 2003, sono stati ben trenta, cioè un aumento considerevole. Ignoro quanti siano in Giappone gli uomini che uccidono le donne, ma per quanto riguarda le assassine, mi chiedo quali siano le ragioni che le hanno indotte a diventarlo e quanto queste tragedie siano il segnale di una sconfitta femminile, di un senso intollerabile di impotenza che non trova soluzioni diverse dal crimine.

Vorrei chiedere a Natsuo Kirino da che cosa nasce la sua decisione di scrivere “Out” e quanto la vicenda rispecchi la realtà quotidiana giapponese oppure rappresenti soltanto una metafora esasperata, la descrizione immaginaria di una cruenta, estrema rivolta femminile, forse auspicata e desiderata da un gran numero di donne.

I quattro personaggi femminili principali sembrano rappresentare ognuno una condizione senza uscita, sebbene lavorino e guadagnino, anche se poco: la donna obbligata ad accudire la suocera anziana, la giovane superficiale solo avida di abiti di lusso che non possiede strumenti diversi per apprezzare la vita, la moglie trattata dal marito come una schiava, quella cui marito e figlio non rivolgono mai la parola e usano la casa come un albergo. Sono figure esemplari di situazioni di vita attuali ?

I personaggi maschili di “Out” sono uno peggiore dell’ altro: i mariti sono indifferenti oppure violenti, i figli sono muti, i colleghi di lavoro sono ostili e prevaricatori, la figura di Satake è quella di un pervertito che gode sessualmente solo con una donna agonizzante uccisa con le sue stesse mani. L’ unico personaggio maschile positivo sembra essere Kazuo, un giovane brasiliano di origine giapponese, in definitiva uno straniero che vive a Tokyo. Questa figura maschile positiva è frutto di una sua precisa intenzione critica ? Che cosa vuole dimostrare ?

Nel suo romanzo denuncia anche la condizione delle donne nel Giappone moderno supertecnologico, nel quale sono ancora discriminate, considerate esseri inferiori cui vengono riservati quei lavori faticosi, malpagati e spesso disgustosi che nessuno vuole più fare. Parla anche di mobbing, nel caso di Masako. E anche del loro ruolo casalingo di serve spesso maltrattate, ignorate, confinate nella solitudine, circondate dal silenzio, dall’ indifferenza, dal disamore. E’ una situazione diffusa ?

In Italia le donne che studiano e si laureano sono ormai più numerose degli uomini, conseguono risultati più brillanti, ma poi hanno accesso solo ai lavori meno qualificati, non fanno carriera, a parità di lavoro sono pagate meno degli uomini, sono quasi assenti dalla politica e dai luoghi del potere, e quando si sposano sono costrette ad affrontare la fatica del doppio lavoro in casa e fuori. Ci sono analogie fra la situazione italiana e quella giapponese ? Ci vuole dire qualcosa a questo proposito ?

In “Out” viene descritta la solidarietà e l’amicizia tra donne, sia pure intorno a un delitto atroce. Esistono nella realtà quotidiana la solidarietà e l’amicizia femminile, e come si manifestano ?

Il femminismo ha trovato spazio tra le donne giapponesi in quale periodo e in quali forme ? Ha inciso sulla loro presa di coscienza delle discriminazioni e sulle loro richieste di cambiamento ?

Nel suo secondo romanzo tradotto in Italia “Morbide guance”, mette in scena una giovane donna, Kasumi, che è fuggita di casa a 18 anni perché non sopportava più la sua vita senza senso e senza prospettive. Questa fuga ha rotto la tradizione della sottomissione femminile, e le ha lasciato dentro una lacerazione e un rimorso che si traducono in disagio e investono tutti gli aspetti della sua vita: il lavoro, il matrimonio, le due figlie bambine. Si sente viva solo nei rari momenti in cui è tra le braccia dell’amante. La scomparsa della piccola Yuka di 5 anni, che non viene più ritrovata, sconvolge dalle fondamenta la sua esistenza e appare come la meritata punizione per le sue trasgressioni presenti e passate, di donna e di madre. Come giudica il diffuso senso di colpa delle donne e le loro frequenti scelte masochistiche autopunitive ?

I personaggi del romanzo vivono esistenze faticose, prive di obiettivi, di ideali, di scopi precisi, una solitudine priva di affetti e legami, uno spaesamento doloroso,

alcuni covano tendenze e fantasie anomale inquietanti o una devastazione interiore che non trova rimedio. Queste figure vogliono essere il simbolo di una catastrofe collettiva che riguarda in primo luogo l'occidente e ha contagiato anche il Giappone ?

Quali sono le differenze educative tra maschi e femmine sia in famiglia che nella scuola ? Come e che cosa determina la differenza dei ruoli tra maschi e femmine ? C'è consapevolezza di questo problema tra le donne ? Si fa qualcosa per risolverlo ?

Infine vorrei chiederle qualcosa sul suo modo di lavorare. Quando scrive ? La mattina, il pomeriggio, la notte ? Usa il computer ? Quando inizia un romanzo, ha già in mente la trama completa, compreso il finale ? Potrebbe ricostruire a posteriori il suo processo di scrittura ? Si documenta, fa ricerche, sopralluoghi ? Usa una pianta della città, o fa fotografie dei luoghi dove ambienta la vicenda ?

Su una sua scheda ho letto che lei ha pubblicato il suo primo libro a 42 anni, anche se ha cominciato a scrivere parecchi anni prima. Anche io ho esordito a 43 anni. Quali sono secondo lei le ragioni di esordi femminili letterari piuttosto tardivi ?

E. Gianini Belotti